

ROMA Le differenze? «Sono una ricchezza, nel contesto di un rilancio del progetto dell'Ulivo, se invece lo paralizzano sono un disastro». Parole di Massimo D'Alema alla Direzione dei Ds che stupiscono anche quella sinistra interna che pure, con Fabio Mussi, nelle prime battute del dibattito ne aveva messo in discussione il ruolo di presidente del partito. Ma, dopo aver ascoltato il suo intervento alla tribuna, ecco Giovanna Melandri riconoscere «una tensione unitaria in D'Alema che corregge la sua posizione di una settimana fa, quando parlava di un chiarimento urgente e definitivo». Il chiarimento, a dire il vero c'è nei termini che contano per una forza politica. Con il contributo di D'Alema che alla sinistra dice: «L'unità dei Ds è la cerniera dell'unità dell'Ulivo. Il nostro dibattito diventa più importante». Per questo affronta, punto per punto, tutte le differenze.

Guerra o pace, per cominciare? D'Alema ne riprende il filo dall'attualità dell'orrendo attentato di Bali. Che torna ad alimentare «quel senso di insicurezza e paura che è uno dei più potenti stimoli che spingono a destra le nostre società» e dà corpo all'idea, sbagliata, di una militarizzazione dei rapporti tra Nord e Sud del mondo come unica risposta». Ce n'è, ci deve essere un'altra della sinistra, meno schematica della contrapposizione tra «guerra preventiva» ed «etica della pace», ma tenga conto di come «insicurezza, paura, terrorismo, crisi economica siano fattori connessi che attanagliano l'Occidente». Per D'Alema è quella che muove verso un ordine nel mondo: una evoluzione dello stesso principio dell'articolo 11 della Costituzione che rifiuta la guerra come strumento di offesa, il cui semplice richiamo non basta più, verso la sempre maggiore responsabilizzazione dell'Europa e dell'Onu. Ma «non l'Europa e l'Onu se fanno quello che vogliamo noi». Sem-

I socialisti europei decidano insieme la posizione sulla guerra, perché non ha senso l'articolazione nazionale

Segue dalla prima

Anche questa appare molto unita, molto decisa, ma con un punto debole: è incerta sulla proposta politica concreta da opporre a quella di maggioranza. È indietro su questo terreno.

La frattura tra i due tronconi dei Ds è così grande da aprire prospettive di separazione (di scissione si diceva una volta)? Al momento sembrerebbe di no, anche perché è assolutamente evidente che una scissione danneggerebbe tutti. Però la lontananza tra i due pezzi del gruppo dirigente - che appartengono alla stessa generazione, che provengono da identiche esperienze politiche, che fino a due anni fa dividevano le stesse responsabilità di governo e condividevano un unico progetto politico - si è fatto ormai così grande da rendere assai difficile, nel breve periodo, qualsiasi ravvicinamento. E in politica, quando le divisioni diventano permanenti e pregiudiziali, ogni ipotesi è possibile: anche al di là della volontà dei prota-

Pubbllichiamo ampi stralci della relazione del segretario dei Ds nella direzione di ieri

**LA CRISI DELLA DESTRA** Se rivolgiamo lo sguardo al paese, ciò che colpisce è lo spettacolo imbarazzante che la destra sta offrendo alla sua prima, vera, prova di governo dell'Italia. (...)

Siamo di fronte ad un governo che ha fallito clamorosamente tutti i propri obiettivi. Che ha prodotto un livello di lacerazione sociale gravissima praticamente in tutti i principali comparti e apparati dello Stato e della società. (...)

(...) Dunque, un'Italia che perde pezzi. Che non ha una strategia per affrontare una congiuntura economica negativa e per gestirne gli effetti. Una grande nazione in mano a un ceto politico inadeguato, impreparato, privo degli strumenti culturali necessari a reggere le sorti di una democrazia moderna in un passaggio così difficile. (...)

La destra ha scommesso su una ripresa che non c'è stata. Ed oggi non è più nella condizione di mantenere - neppure nei confronti dei propri azionisti di maggioranza - le promesse fatte in campagna elettorale. (...)

**LA DESTRA E LA GIUSTIZIA** A questo va sommato lo sconquasso prodotto in un settore strategico come la giustizia, dove, al di là della forzatura intollerabile sulla legge Cirami, stanno emergendo i guasti di un disegno che mira a comprimere l'autonomia della magistratura e a proteggere un grumo di interessi personali del presidente del Consiglio e dei suoi più stretti collaboratori. Se poi pensiamo all'irrisolto con-

“ Il presidente dei Ds lancia una proposta sui temi del governo mondiale: sui conflitti maggiore responsabilizzazione di Onu ed Europa



Un segnale alla minoranza: «Le differenze? «Sono una ricchezza, nel contesto di un rilancio del progetto dell'Ulivo Se invece lo paralizzano sono un disastro»

## D'Alema: sulla guerra il richiamo all'articolo 11 non basta più Berlusconi? «Tratta sulla Fiat, calcolando se può manomettere l'indipendenza di Corriere e Stampa»



ma, si tratta di essere partecipi delle scelte da compiere. E D'Alema sottolinea l'esigenza che «i socialisti europei decidano insieme la posizione sulla guerra, perché non ha senso l'articolazione nazionale su un tema da cui dipende il futuro».

Consequente è il riferimento alla «drammatica rottura» nel centro sinistra sulla missione degli alpini in Afghanistan: «Crediamo davvero che il paese si sia chiesto se abbiamo fatto più premio le posizioni dei Ds o della Margherita o si è solo domandato con preoccupazione cosa avremmo fatto se al governo ci fossimo stati noi?». Ed è su questa «preoccupazione» che il presidente dei Ds batte per richiamare all'unità di fronte al sempre più plateale fallimento del centrodestra. Con il governo «schierato sotto gli occhi vigili dell'on. Previt», come si è visto alla Camera sulla legge Cirami. E il presidente del Consiglio che, nel momento in cui riceve i vertici della Fiat nella sua villa di Arcore, dà l'impressione non di preoccupa-

parsi della salvezza dell'industria italiana ma di stare «calcolando se questa tragedia non sia, per lui, l'occasione per manomettere l'indipendenza del «Corriere della sera» e della «Stampa».

Per D'Alema è il momento di «dimostrare agli italiani che l'Ulivo è una credibile, moderna e riformista alternativa a questa destra». Dall'opposizione. Sottolineatura non casuale, perché già dai tempi del sostegno al ministero di Lamberto Dini e poi direttamente al governo «la disciplina nell'Ulivo era ferrea». Ora che non è, come dire, «obbligatoria, deve dimostrare «di sapersele dare». Per questo liquida, uno dietro l'altro, tutti i luoghi comuni. Ulivo piccolo o

largo? «L'Ulivo non si allarga distruggendo prima quello che già c'è». La concorrenza con una Margherita come «quintessenza del moderatismo» per poi arrivare all'alleanza tra «moderati» e «radicali»? «Così dicendo con-

tinuando solo a farci del male». Prima i contenuti e poi le regole? «Rischiamo di avere solo una eterna e bizantina discussione che non ci porterà a nulla se non a nuove lacerazioni».

Per il presidente dei Ds bisogna ripartire dall'Ulivo «che c'è», riprendere quella «bandiera» e prepararsi ad affrontare la crisi del «berlusconismo». Dalla quale lo stesso premier può essere tentato di uscire per «via plebiscitaria: potrebbe presentarsi dicendo «non si può più governare così questo paese, eleggetemi presidente e datemi pieni poteri». Oppure può farsi strada «un'operazione tecnocratica», se non «il ritorno al proporzionalismo». Una «ragione in più», rispetto all'obiezione di Mussi sull'impossibilità del dialogo con Berlusconi, per non incrociare le braccia sulle riforme istituzionali: «Di fronte a Berlusconi che agita una soluzione sudamericana, noi dobbiamo mettere in campo la nostra alternativa e non attardarci nella difesa dello status quo». g.v.

Cesare Salvi e Massimo D'Alema durante i lavori della direzione Ds

Massimo De Vita

Bisogna dimostrare agli italiani che l'Ulivo è una credibile, moderna e riformista alternativa alla Destra

## La forza dei riformisti, le ragioni della minoranza

Piero Sansonetti

gonisti. Ieri, nel dibattito, i dirigenti si chiamavano l'un altro per nome, molto affettuosamente: Pietro, Giovanna, Fulvia, Massimo, Livia e - naturalmente - Piero. Si chiamavano per nome e duellavano. Nel vecchio Pci, Ingrao non ha mai polemicizzato con Amendola chiamandolo Giorgio, e nessuno mai si è rivolto a Berlinguer chiamandolo Enrico. Né queste cose succedevano nel Psi di Nenni, di De Martino e di Lombardi. Però i gruppi dirigenti di quella vecchia sinistra erano uniti da uno «stile» e da una solidarietà che questo gruppo dirigente dei Ds non ha più. E aumentato il grado di confidenza ma è diminuita l'unità di fondo.

La linea espressa dalla maggioranza - prima nella relazione di Fassi-

no, e poi in un intervento molto impegnato e particolarmente lucido di D'Alema - potrebbe essere riassunta così: la crisi e le incapacità politiche della destra stanno spingendo il paese fuori dal mondo dei grandi. Lo stanno facendo scivolare verso la «periferia» dell'Occidente e della potenza economica. Il ceto politico berlusconiano si è dimostrato non all'altezza del compito, per incapacità, per mancanza di uomini e di idee, per la debolezza delle ricette economico-sociali, per il peso negativo che gli interessi privati di Berlusconi hanno avuto sulla politica. Il rischio è la rovina dell'Italia. Il compito della sinistra dunque è quello di salvare il Paese. Governando la crisi, attenuandola, riducendone i contraccolpi, e avvian-

do una modernizzazione - economica, industriale, culturale, sociale - che gli permetta rapidamente di rimettersi al passo coi grandi. Per fare questo c'è bisogno di un nuovo blocco politico e sociale, che comprenda - insieme alla sinistra e ai suoi ceti tradizionali - consistenti settori moderati, dell'impresa, della borghesia democratica. Ma per costruire questo blocco occorre un programma politico non massimalista, non di rottura, non radicale. Più o meno il programma con il quale l'Ulivo ha governato nella seconda metà degli anni 90. Anche sul piano internazionale bisogna adeguarsi agli attuali assetti dell'occidente, cercando di modificarli - contrattando i disastri della dottrina Bush - ma non con fughe in avanti,

bensi con un'azione unitaria europea che non escluda l'uso della forza. D'Alema ha detto che se alla dottrina Bush si contrappone il puro pacifismo, vince la dottrina Bush: perché resta l'unica proposta in campo, concreta, contro il terrorismo.

La debolezza di questa analisi, a una prima lettura, sta nel fatto che aggira alcuni dei temi attualissimi imposti dalla cronaca e dalla politica. Non fornisce una ricetta su come affrontare gli squilibri creati nel mondo dalla globalizzazione (il tema è stato quasi assente nella relazione di Fassino), e non prende di petto la crisi del capitalismo italiano (non solo nella sua componente berlusconiana, ma anche in quella, ancora preponderante, legata al mondo

della Fiat), non ne analizza le caratteristiche, non ne cerca le cause, non indica rimedi.

La minoranza però non ha affondato le sciolte su questi temi, su queste debolezze (tranne forse Fulvia Bandoli, che ha pronunciato un discorso molto contenuto nei toni ma ferocemente critico, chiedendo che il confronto politico avvenga sulle idee e sui programmi: quale modello di sviluppo, quale welfare, quali pensioni, quale politica estera, quale politica ambientale, quale critica della globalizzazione). La minoranza, nel suo insieme, è sembrata un po' ferma al vecchio dibattito sulle formule (quale Ulivo, quale modello organizzativo, quale principio di maggioranza, come si vota, chi vota, cosa contano i Ds), e alla

### la relazione di Fassino

senza militare italiana in Afghanistan è stata affrontata, da parte nostra, con l'attenzione che essa richiedeva. Vorrei, intanto, ribadire che noi non abbiamo messo in discussione «se l'Italia debba essere presente in Afghanistan. Abbiamo concorso con convinzione, nel novembre scorso, alla decisione del nostro paese di essere parte della coalizione internazionale contro il terrorismo. E di quella scelta continuiamo ad essere convinti. Il nostro dissenso dalle proposte del governo ha riguardato una valutazione di merito e di opportunità su «come» debba proseguire oggi l'azione di contrasto alle centrali terroristiche, nella piena consapevolezza dei compiti, delle alleanze e delle responsabilità internazionali del nostro paese. (...) Siamo una forza della sinistra italiana radicata solidamente nel campo del socialismo europeo e occidentale di cui condividiamo la cultura, le politiche, i valori. Ciò, naturalmente, non significa abdicare alla nostra sensibilità e allo sforzo per recare un contributo costruttivo alla politica estera dell'Italia. Se mai è il governo italiano ad essersi immediatamente schiacciato in una acritica quanto disinvoltata adesione alla dottrina della «guerra preventiva», rinunciando a far svolgere all'Italia un ruolo attivo e propositivo.

(...) Noi puntiamo sull'Onu - così come sul potenziamento delle altre istituzioni sovranazionali - come espressione di quel multilateralismo, una vera e necessaria alternativa al riemergere della tentazione unilaterale del paese più potente del mondo. (...) Siamo davanti a una correzione radicale della politica estera americana: un passaggio che potrebbe condizionare l'evolversi del quadro politico mondiale con effetti profondi e, per certi versi, persino superiori all'impatto che ebbe il liberismo reaganiano sull'economia occidentale dei primi anni 80. (...)

L'ULIVO È IL PARTITO (...) La vicenda degli ultimi giorni ha fatto precipitare questa situazione e proiettato in superficie i limiti strutturali che l'Ulivo ha sofferto nell'anno e mezzo che ci separa dalla sconfitta elettorale. (...)

(...) Vorrei usare parole nette su di un punto che considero vitale per la nostra prospettiva: dalla crisi dell'Ulivo si esce soltanto con «più Ulivo». L'Ulivo è l'orizzonte strategico della nostra politica e, come tale, una scelta irreversibile. (...) Restituire forza, appeal, credibilità alla coalizione vuol dire costruire e comunicare un'altra idea e un progetto diverso per il futuro del paese. Significa dare corpo, valori, contenuti alla nostra alternativa di governo. (...) Quello che ci serve - che serve a noi e all'Ulivo - è un balzo: un salto di qualità. (...) E abbiamo chiesto di ripartire dall'Assemblea dei parlamentari dell'Ulivo.

(...) Noi non abbiamo cambiato idea. Né linea. Né strategia. (...)

Un Ulivo più forte e più largo, nel quale si

incontrino le diverse culture ed esperienze che storicamente hanno segnato il riformismo italiano. E dentro questo Ulivo grande serve una sinistra riformista. (...) Anche a noi adesso serve uno scatto. Un cambio di passo. (...) Ribadisco quel che ho ricordato a Modena: essere all'opposizione non è una scelta di identità, ma una condizione a cui si è costretti da uno sfavorevole esito elettorale. (...) La strada da seguire, dunque, è recuperare competitività nei confronti dell'avversario, sottrarre consensi alla destra e allargare il consenso intorno all'ampliamento del nostro riformismo. (...) Primo, l'Europa. (...)

L'Europa è l'opportunità. Anzi, è il luogo, la dimensione, lo spazio essenziale per qualsiasi prospettiva di crescita e prosperità. E qui si gioca la sfida tra destra e sinistra.

(...) Seconda grande questione: la strategia per rilanciare sviluppo e crescita contro il rischio di declino. (...)

Insomma, è tempo che ci riappropriamo della parola «riforme», che in questo anno è stata abusivamente occupata dalla destra che per altro di riforme non ne ha fatte. Non sarebbe davvero credibile un'opposizione che semplicemente considerasse esaurito il suo compito nel contrastare le scelte sbagliate del governo.

(...) E infine, una terza questione. L'Italia non ha completato, dopo oltre un decennio, la sua tribolata transizione istituzionale. (...) An-

che in questo campo noi dobbiamo riprendere in mano con forza la bandiera delle riforme. Federalismo, decentramento, semplificazione amministrativa e normativa, superamento dell'attuale bicameralismo, rafforzamento dei poteri del governo e normazione dei diritti parlamentari delle opposizioni, tutto ciò - tanto più di fronte alle suggestioni plebiscitarie e populiste della destra - deve tornare ad essere un punto centrale della nostra proposta politica. (...) Intorno a queste scelte dobbiamo costruire anche il campo delle alleanze sociali. (...)

(...) Da questa impostazione discendono alcune conseguenze di carattere politico. (...) La prima di queste conseguenze è un messaggio forte che rivolgiamo all'esterno: così come nessuna forza politica - neanche la sinistra - può fare da sola, è altrettanto vero che non si ricostruisce l'alleanza riformista per il governo puntando sul ridimensionamento della sinistra. (...) E la crisi italiana che non ha sbocco senza il contributo di una sinistra riformista in grado di pesare. (...)

La seconda conseguenza dell'impianto descritto è nel respingere l'idea che compito nostro sia oggi ripartire dall'unità della sinistra, da una grande sinistra che si porrà «dopo» il nodo delle alleanze da coltivare. Questo schema, oltre ad allontanarci da una parte importante della società italiana, finirebbe con lo schiacciare le nostre ragioni dentro uno schema politico vecchio e largamente inservibile nelle condizioni mutate del paese, della sua economia, delle aspettative individuali che sono venute affermandosi nel

tempo. (...) Un partito deve «poter» discutere. Ma deve anche «saper» discutere. E cioè trarre dalla discussione tutto il beneficio di un confronto di merito, ma sapendo che poi il giudizio sulla sua politica passerà anche - e a volte soprattutto - dalla chiarezza e dall'unità del suo comportamento. Diciamo pure, dalla sua affidabilità. (...) Discutiamo, dunque, e credo sia giusto discutere, in primo luogo le presidenze dei nostri gruppi parlamentari, ma voglio chiarire, per quanto mi riguarda, che considero ragionevole ed opportuna l'adozione, anche a questo livello, di un principio di maggioranza che consenta ad una posizione assunta di essere riconosciuta e accettata da tutto il partito. (...)

Ovviamente questo non significa negare il diritto del singolo a rispondere, nei casi di coscienza, innanzitutto alle proprie convinzioni etiche e morali. Ma non possiamo estendere questo diritto - anche per non svilire l'elevato significato - oltre i confini di quelle problematiche che rientrano e pieno titolo nella sfera dei più profondi convincimenti individuali e morali. (...) Non già dunque la riedizione, in circostanze storiche mutate, dell'antico centralismo democratico - oltre i confini di quelle problematiche che rientrano e pieno titolo nella sfera dei più profondi convincimenti individuali e morali. (...)

Non già dunque la riedizione, in circostanze storiche mutate, dell'antico centralismo democratico - oltre i confini di quelle problematiche che rientrano e pieno titolo nella sfera dei più profondi convincimenti individuali e morali. (...) Non già dunque la riedizione, in circostanze storiche mutate, dell'antico centralismo democratico - oltre i confini di quelle problematiche che rientrano e pieno titolo nella sfera dei più profondi convincimenti individuali e morali. (...) Non già dunque la riedizione, in circostanze storiche mutate, dell'antico centralismo democratico - oltre i confini di quelle problematiche che rientrano e pieno titolo nella sfera dei più profondi convincimenti individuali e morali. (...) Non già dunque la riedizione, in circostanze storiche mutate, dell'antico centralismo democratico - oltre i confini di quelle problematiche che rientrano e pieno titolo nella sfera dei più profondi convincimenti individuali e morali. (...)